



## **Presentazione**

### **Partiti e sindacati nella crisi**

*Antonio Cantaro\**

La gravissima crisi economica e finanziaria che attanaglia i paesi dell'Europa meridionale ha ulteriormente logorato l'autorità e le funzioni delle tradizionali istituzioni della rappresentanza (parlamenti, partiti, sindacati), rafforzando i movimenti populistici che contestano le politiche di austerità. Le classi dirigenti dell'Unione continuano a sottovalutare il significato e l'impatto di questi processi. I contributi che qui presentiamo<sup>1</sup> muovono dall'opposta convinzione che il processo di integrazione sovranazionale stia cambiando pelle, in una direzione che mette a repentaglio la tenuta democratica delle società mediterranee e della stessa costruzione europea.

I provvedimenti anti-crisi stanno scavando un solco crescente fra i paesi del Nord Europa, che pur avendo introdotto misure di contenimento della spesa pubblica non hanno intaccato il cuore dei propri welfare, e i paesi del Sud Europa, che in uno scenario di strisciante deindustrializzazione e di generale impoverimento vedono sempre più erosi i loro sistemi di protezione sociale (Losurdo).

Così impongono le nuove regole di bilancio contenute nel *Fiscal compact*. Un patto «scellerato», le cui norme «fotografano» i punti di partenza degli Stati virtuosi e degli Stati reprobati, perpetuando nel tempo le loro disparità: i paesi con finanze pubbliche più deboli debbono, da una parte, porre inderogabilmente in essere politiche di austerità e riforme strutturali, dall'altra, nel momento in cui rivedono al ribasso le previsioni di crescita, compensarle con un'ulteriore dose della stessa medicina. Si incre-

\* Antonio Cantaro è docente di Diritto costituzionale nell'Università «Carlo Bo» di Urbino, direttore della collana *Critica Europea* di Giappichelli e *DOXXI - Domande per il ventunesimo secolo* di Ediesse.

<sup>1</sup> Si tratta della rielaborazione di alcuni interventi presentati e discussi nel corso del seminario *Sindacati, partiti e movimenti nella crisi*, promosso dall'Università di Urbino e dallo Spi Cgil (24-25 ottobre 2013).

mentano così a dismisura le diseguaglianze esistenti tra gli Stati membri, sancendo una *disparità strutturale nel diritto alla crescita* dei popoli europei. Agli Stati più forti è ascrivito il potere di controllo e sanzionatorio nei confronti degli Stati finanziariamente deboli, e soltanto ai primi è data la possibilità di far valere le proprie prerogative politiche (Losurdo).

Dietro la formula apparentemente neutra della «rigorosa condizionalità» si cela un'ulteriore clamorosa distorsione del *principio di solidarietà tra gli Stati membri*. Ai paesi più deboli dell'Unione Europea possono essere concessi aiuti solo se si impegnano a rispettare i programmi di tagli «concordati» e a implementare le riforme strutturali, fra le quali primeggiano quelle del welfare e del mercato del lavoro. E nell'accordo sulle regole della politica di coesione 2014-2020 è persino previsto il blocco dei fondi regionali (maxi-condizionalità) per i paesi i cui governi non rispettano gli impegni di consolidamento finanziario (Gottardi).

In questo mutato quadro costituzionale assistiamo a un profondo arretramento delle condizioni normative e retributive dei lavoratori, a uno stravolgimento dei principi e delle regole che governano la rappresentanza collettiva e sociale. Ne è esemplare manifestazione l'affidamento di pieno potere derogatorio alla contrattazione aziendale. In Spagna, con l'introduzione di ampi poteri di deroga da parte dei livelli inferiori; in Grecia, con un sistema accentuatamente decentrato di flessibilità; in Ungheria, con l'introduzione di un principio di parità tra le parti contrattuali che incide sulla nozione stessa di diritto del lavoro.

La Confederazione europea dei sindacati ha ben messo in evidenza quanto le politiche di austerità stiano profondamente alterando il panorama della contrattazione collettiva. Sempre più le politiche di austerità varate dai governi degli Stati membri si legano, infatti, a interventi che affidano competenze «avvelenate» ai soggetti collettivi sul versante delle riduzioni di personale e degli ammortizzatori sociali, nonché sul versante della riduzione degli orari di lavoro e delle retribuzioni (Gottardi).

La crisi e le risposte apprestate per farvi fronte stanno, insomma, «non solo riducendo il potere negoziale di tutti i sindacati», ma, altresì, provocando uno slittamento dell'azione collettiva verso la «gestione delle emergenze». A fronte della crescente difficoltà ad apprestare una sintesi socialmente accettata tra istanze e gruppi diversificati, «l'ottica difensiva» sta diventando la cifra prevalente dell'azione sindacale.

Tutti gli strumenti tipici dell'azione collettiva appaiono come usurati. La contrattazione collettiva (a cagione dei suoi confini più ristretti e della sempre più ridotta capacità regolativa), il conflitto (sempre meno coinvolgente e sempre meno efficace), la concertazione e il ricorso a misure di legge di portata generale (cui i governi sono sempre meno interessati).

A questi diversi processi di erosione dell'azione sindacale corrisponde un accresciuto potere di comando manageriale nell'impresa. Plasticamente evidente nel caso italiano in quell'art. 8 della legge 148 del 2011, che consente una «contrattazione di prossimità» *erga omnes* legittimata a derogare *in peius* al Ccnl e persino alla legge. Una vera e propria «aziendalizzazione» delle relazioni di lavoro che trova riscontro in quella giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione Europea che, in nome della libertà di circolazione e di stabilimento, ha riconosciuto a ciascuna impresa la facoltà di selezionare, in ambito comunitario, lo statuto ordinamentale del lavoro cui assoggettarsi. Un impianto che ha fatto breccia anche nella giurisprudenza costituzionale italiana sul decreto salva-Ilva (Campanella).

Naturalmente tutto ciò non significa che si possa parlare per il nostro paese di un verticale declino della rappresentanza sociale. In diversi dei contributi qui presentati si sottolinea come il radicamento quantitativo e qualitativo del sindacato italiano sia ancora solido. Anche in virtù della capacità inventiva e della duttilità messa in campo dagli organismi di rappresentanza dei lavoratori, con aperture ad attività di servizio collettivo e individuale, a innovative forme di concertazione locale e di contrattazione sociale territoriale, a nuove strategie di reclutamento dei prestatori d'opera fuori dai confini del lavoro subordinato classico (Campanella).

Tutti i contributi condividono, tuttavia, che è in atto un processo di profonda corrosione di tutte le identità collettive e di tutte le istituzioni in cui quelle identità hanno preso forma. Che tutti i soggetti di rappresentanza collettiva appaiono in difficoltà e sotto attacco. E che anche le rappresentanze sociali vivono oggi in una condizione di indeterminatezza, oscillando tra le due opposte vie di fuga del corporativismo subalterno e della mobilitazione politicizzata (Terzi).

Da troppo tempo manca uno sforzo di analisi delle trasformazioni del lavoro, dei nuovi sistemi di organizzazione dell'impresa, dell'impatto delle innovazioni tecnologiche. Da troppo tempo la macchina organizzativa funziona come salvaguardia dell'esistente, come garanzia dell'unità

interna e delle relazioni di tipo gerarchico, e non come spinta al rinnovamento: struttura centralizzata, negoziazione di vertice, comunicazione per via televisiva, carriera interna tutta ascendente dalla periferia verso il centro, frequenti passaggi da ruoli sindacali a ruoli politici. Tutto ciò alimenta l'immagine di un sindacato che è parte del sistema politico, lasciando troppo scoperta la sua funzione di presidio democratico del territorio (Terzi).

Il campo di maggiore sofferenza continua a essere, comunque, quello della rappresentanza politica (Cantaro). Qui, ormai da oltre un ventennio, agiscono radicali processi di sradicamento, di svuotamento dell'identità, di individualizzazione. Le reti relazionali si sono del tutto sfilacciate e snervate, il partito politico sopravvive a se stesso come una maschera che non riesce più a coprire il vuoto della sua vita reale, alla democrazia fondata sulle rappresentanze è subentrata la politica come mercato, come competizione di potentati e di oligarchie.

C'è insomma, da un lato, una classe dirigente debole e senza prestigio, che proprio per questo difende con tutti i mezzi il suo ruolo, la sua funzione di comando, nel nome del «primato» della politica. E c'è, dall'altro, una società civile sempre più insofferente e diffidente, che cerca di sottrarsi alle mediazioni della politica, alle sue procedure troppo complesse e tortuose (Terzi). Siamo dunque dentro un movimento di definitiva destrutturazione di tutte le categorie del politico? L'antipolitica, il populismo anarchico e l'impolitico hanno definitivamente preso il sopravvento?

I contributi ospitati in questo numero dei *Quaderni di Rassegna Sindacale* propendono, invero, per un'interpretazione «politica» della crisi della politica, dell'ascesa dell'antipolitica, del populismo. Cercano di scavare dentro le pieghe di questi movimenti e processi dell'epoca post-ideologica, evidenziando come questi movimenti e processi vadano inquadrati anche nella straordinaria mutazione della struttura psichica degli individui che è in corso nel mondo occidentale (Dogliani). Nella convinzione che solo analizzando e tematizzando le inquietudini profonde di una società non pacificata sia possibile edificare una nuova coscienza politica, ancora lontana dall'aver trovato la sua forma e la sua maturazione.

Mentre vi è chi dubita che la storia italiana possa essere «raccontata» entro l'unico recinto e contenitore del «populismo» (Terzi; Carrieri), altri (Dogliani; Cantaro) considerano il «populismo» la vera cifra dell'ultimo ventennio, la lingua comune della politica italiana. L'allegoria berlusco-

niana del «teatrino della politica», il «tutti a casa» di Beppe Grillo e, da ultimo, la «rottamazione» di Renzi. Espressioni, tutte e tre, che rimandano a un unico *humus*: da un lato, ci sono il privilegio, l'inconcludenza e il carrierismo; dall'altro, il duro lavoro, il fare, spesso la precarietà, la sofferenza, la normalità.

Le differenze tra queste diverse declinazioni del populismo italiano occultano ai nostri occhi ciò che esse profondamente condividono. La rappresentazione della lotta sociale e politica quale proiezione di un *conflitto antropologico e morale* presente nelle viscere della nazione, quale continuazione nell'arena pubblica di un ontologico dissidio tra uomini e donne appartenenti a «mondi» e sistemi di valore assolutamente inconciliabili.

Questa «eticizzazione» dei conflitti sociali alimenta inedite forme di «primitivismo», di cui è inequivocabile manifestazione il ricorso a un lessico preoccupato prevalentemente della dimensione persuasiva, che trascura la dimensione legittimante di tipo simbolico e rituale che il linguaggio, anche quello della politica, ha in passato sempre assolto.

Ciò non significa, tuttavia, che il populismo italiano non sia un *populismo politico*. Lo è il *populismo radicale* di Berlusconi. Ma lo è anche il *populismo preterintenzionale* dell'«antiberlusconismo» e quello *viscerale* di Grillo. Relegare il populismo italiano in una dimensione «irrazionale» è una forma di autoassoluzione dei cattivi eredi della politica del Novecento. Farvi seriamente i conti è la condizione essenziale per non buttare il bambino, il popolo, e tenersi l'acqua sporca, la demagogia populista: per disporre, insomma, di una *rappresentazione non populista di popolo* (Cantaro).

E, invero, c'è stato un tempo – l'epoca della «democrazia organizzata» – nel quale il richiamo populistico serviva a costruire il partito di massa, non a destrutturarlo. Mentre nella versione che ne hanno fornito nell'ultimo ventennio i protagonisti della Seconda Repubblica, e oggi Matteo Renzi, troviamo molti degli ingredienti del qualunquismo populista (Carrieri; Terzi).

Riprendendo la lezione di Laclau, uno dei contributi qui pubblicati evidenzia il carattere elitista di molte critiche alla nozione di populismo, invitandoci a riflettere sul carattere permanente del populismo all'interno del «politico» come tale (Visentin). Contro la tesi del populismo come «malattia» della democrazia, viene avanzata l'ipotesi che da questa «malattia» si possa anche imparare qualcosa e che la sua demonizzazione non

serva affatto a trovare gli anticorpi adatti a risolvere i problemi che esso pone. Il populismo andrebbe, anzi, preso assai sul serio, rappresentando «il lato osceno del neoliberalismo», l'invito indicibile al godimento che compensa, sul piano dell'immaginario, le sofferenze e i sacrifici materiali imposti dalla fine del welfare e del compromesso socialdemocratico.

Anche questo impianto prende le distanze dal populismo. Dalla rappresentazione che esso fornisce del popolo come entità incorrotta e indivisa. Al concetto di popolo come totalità andrebbe invece contrapposta un'idea di *popolo come parzialità*. E andrebbero pensate nuove modalità di controllo, a partire dalla consapevolezza che è necessario mantenere una distanza politica (non morale e antropologica) tra governati e governanti (Visentin).

Questa è anche la prospettiva sposata dal denso contributo sul ruolo giocato dalla rappresentanza politica nel «dispositivo» di esclusione degli immigrati. Contributo che ci invita a pensare l'esperienza migratoria come nucleo valoriale e fonte di legittimazione della democrazia (Pandolfi). I migranti – si sostiene – potrebbero avere sulla rappresentanza un effetto altrettanto dirompente di quello esercitato dal movimento operaio e dal movimento per l'emancipazione femminile tra il XIX e il XX secolo. E ciò in quanto la condizione di migrante allude potenzialmente a una declinazione dei diritti umani come *diritti a un'esistenza immediatamente politica*, che riqualifica, per tutti, i significati della libertà e dell'uguaglianza.

In particolare, dal tratto più marcato della condizione lavorativa dei migranti, la precarietà, si ricava un'indicazione valevole per tutto il lavoro. Un nuovo ordine di diritti sociali e garanzie di reddito, disancorati dallo statuto dell'impiego e dalla nazionalità, trasferiti alla persona e indicizzati alle flessibilità, intermittenza e irregolarità che caratterizzano il mercato del lavoro. Costruire, insomma, una rappresentanza radicalmente nuova, transnazionale, transculturale, attiva in sede locale, in cui si sperimentano commistioni culturali e nuove configurazioni dei beni comuni in termini di capacità di discorso, di azione, di proposizione e progettazione politica (Pandolfi).